

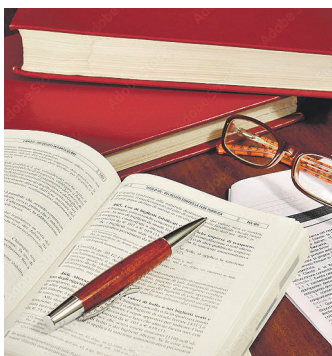
CON PIÙ CHIAREZZA GIUSTIZIA PIÙ “DEMOCRATICA”

Atti giudiziari: dire meno e dire meglio

Fissate le nuove regole per scriverli. Devono essere comprensibili per convincere

Giovanni Bertola

● Le (nuove) regole per la redazione degli atti giudiziari sono garanzia di competenza e... democrazia. “Quanto assume l’illustre contraddittore deve dunque ritenersi artato, pretestuoso e contraddetto per tabulas, come asseverato in atti”. Questa frase incomprensibile è tratta da un “vero” atto giudiziario. La si potrebbe tradurre con: l’affermazione di controparte è falsa e contraddetta dai documenti. Così si capisce, ma rimane inutile per il fine proprio di quell’atto, non aggiunge nulla all’argomentazione. Ogni atto giudiziario ha infatti un obiettivo: gli avvocati devono spiegare al giudice la vicenda oggetto di lite e convincerlo della ragione della parte da loro difesa, il giudice, a sua volta, deve decidere la contesa, spiegando agli avvocati, alle parti e – in fondo – a chiunque, le ragioni della sua decisione. La sentenza è pronunciata in nome del popolo per essere da esso compresa. Nonostante ciò, gli atti degli avvocati e le sentenze sono pieni di frasi come quella riportata. Il decreto ministeriale numero 110 del 2023 ha affrontato il problema,



stabilendo vincoli e regole formali per la redazione degli atti giudiziari: imponendo la lunghezza massima di 40 pagine, la presenza di un indice, la dimensione del carattere e così via. Ne è nato un aspro dibattito, in particolare per l’imposizione del limite quantitativo. Chi è favorevole vede nelle nuove regole un passo per limitare la tendenza a scrivere troppo e troppo difficile; ad evitare quella che Calvino chiamò l’antilingua: il linguaggio di chi scrive per non farsi capire. L’uso di parole e costruzioni complicate allontana chi legge dalla comprensione del messaggio e chi non comprende cade facilmente nelle mani dell’Azzecagarbugli di turno. L’uso di una lingua oscura è, in fondo, esibizione di potere. Parte degli avvocati critica tuttavia le nuove regole poiché le limitazio-

ni alla lunghezza e allo “stile” degli atti potrebbero impedire di sviluppare a fondo le argomentazioni, potrebbero compromettere la libertà professionale e anche l’interesse dei cittadini rappresentati. Certo, dal momento che i fatti della vita sono complessi, complessi sono anche molti casi giudiziari, che possono richiedere un’analisi articolata.

Ma complesso non è prolisso e non è per forza difficile.

Precisione e accuratezza sono possibili, anche senza complicare il discorso, ma richiedono fatica e onestà intellettuale.

L’idea di poter dire meno per dire meglio non è nuova, già Pascal scriveva ad un amico vi mando una lunga lettera perché non ho il tempo di scriverne una più breve.

La sintesi, in questo senso, non è limitazione, ma esercizio di chiarezza, che richiede tempo e cura. Questo è il cuore della questione: la scrittura giuridica non ha lo scopo di impressionare o confondere, ma quello di convincere. E non si convince chi non capisce. Se un avvocato o un giudice sono in grado di esprimere concetti complessi in modo accessibile, dimostrano competenza, ma anche rispetto verso i lettori del testo.

La legge è destinata a tutti e gli atti giudiziari non devono essere comprensibili solo agli “iniziati”. Semplificare la lingua della giustizia significa anche rendere la giustizia più accessibile e “democratica”.

C’è un valore concreto nel cercare parole semplici, chiare, dirette: riduce i tempi di lettura e di valutazione, migliora l’efficacia degli atti e limita i possibili fraintendimenti.

E quindi, ben vengano le nuove regole: sobrietà e chiarezza, anche nel linguaggio tecnico del diritto, sono strumenti di equità e giustizia. ...e, talvolta, anche di bellezza se, come diceva il grande scultore Constantin Brâncuși, “la semplicità è complessità risolta”.